

Recensione a

Francesca Borrelli, Massimo De Carolis, Francesco Napolitano, Massimo Recalcati, *Nuovi disagi nella civiltà. Un dialogo a quattro voci*

Einaudi 2013

di Alex Pagliardini

Analizzare il disagio della civiltà oggi recuperando la riflessione e la diagnosi sviluppata da Freud nel 1929 nel suo controverso "Il disagio della civiltà", mettendola in tensione con i mutamenti radicali e sempre in corso della nostra attualità. È questo l'obbiettivo dichiarato del volume di Francesca Borrelli, Massimo De Carolis, Francesco Napolitano e Massimo Recalcati *Nuovi disagi nella civiltà. Un dialogo a quattro voci* (Einaudi, Torino 2013). Un'analisi del disagio, dunque del funzionamento, della contemporaneità, strutturato e articolato a partire e attorno all'analisi di Freud. Non un'analisi tra le tante del nostro tempo ma un'analisi che, ruotando insistentemente attorno al saggio di Freud, si pone come una sua riscrittura. Un lavoro che a tutti gli effetti si colloca nella direzione di un "ritorno a Freud", ritorno non certo volto a confermare l'analisi freudiana, ma ad attualizzarla, in particolare sollecitandone i punti fondamentali e problematici, nella convinzione che in questa manovra risieda la chiave di lettura decisiva per intendere l'opacità del presente e dei suoi disagi.

Impresa ambiziosa, per certi versi esagerata, ma bisogna dire che il testo curato e ideato da Francesca Borrelli e costruito come dialogo tra la stessa, due psicoanalisti molto diversi come Massimo Recalcati e Francesco Napolitano, e un filosofo vicino alle ragioni della psicoanalisi come Massimo De Carolis, riesce a essere all'altezza di questa esagerazione.

Due in particolare sono i fondamenti del lavoro di Freud che vengono trattati sul serio senza essere lasciati all'equivoco che da anni li accompagna, anche e soprattutto nelle analisi psicoanalitiche.

Il primo fondamento della riflessione freudiana sul disagio della civiltà è senz'altro quello più noto: ogni civiltà si fonda e si struttura sulla rinuncia pulsionale. All'unanimità questo viene riconosciuto come il vero e proprio cardine della riflessione di Freud e non a caso è con esso che ci si misura

quando si tenta di leggere il disagio della nostra civiltà, quella attuale. Occorre però precisare che tale assunto contiene un secondo versante, quello spesso dimenticato, e cioè che la pulsione è un prodotto della civiltà stessa. Dunque, tenendo insieme entrambi i versanti del fondamento dell'analisi di Freud, occorre dire che: *ogni civiltà si fonda sulla rinuncia pulsionale e ogni spinta pulsionale è l'effetto dell'azione della civiltà*. Il presupposto del disagio della civiltà si trova per Freud in questo *nodo*. Se si considera solo il primo versante del presupposto, cosa che tendono a fare molte della analisi del testo di Freud, si perde completamente la funzione, anche nella struttura della civiltà, di quell'imbroglio che Freud chiama inconscio.

L'appiattimento solo sul primo versante del presupposto freudiano, e non sul nodo, ha dato vita nel corso degli anni a molte letture che mi pare possibile suddividere in due filoni. Il primo si declina verso una ingenua teorizzazione della liberazione dai vincoli della civiltà. Il secondo in una progressista teorizzazione della forza costruttiva e sublimatoria della cultura. Nel primo caso si va nella direzione di ipotizzare un ritorno a uno stato di natura il più possibile svincolato dalle restrizioni della civiltà, per liberare la forza pulsionale. Nel secondo caso si va nella direzione di affermare la possibilità che la cultura integri e contenga, all'interno di codici sempre più flessibili, l'attività pulsionale.

Nuovi disagi della civiltà ha al contrario il merito di non perdere mai di vista il nodo su cui si articola l'analisi di Freud e dunque di non scivolare all'interno di questi due ingenui paradigmi, peraltro egemoni. Se ogni civiltà – che come ricordano chiaramente gli autori è per Freud sinonimo di cultura, di comunità, di legame sociale – non può che sostenersi sulla rinuncia pulsionale, non di meno la pulsione è quella spinta incessante che sorge proprio a causa della rinuncia introdotta nell'essere umano dall'azione della civiltà. Spinta che per alcuni analisti tende a colmare – senza poterci mai riuscire – la rinuncia, la perdita da cui scaturisce: in questa direzione va, con Bion, la lettura di Francesco Napolitano. Per altri, al contrario, la spinta pulsionale è l'insistenza di questa stessa perdita, cioè è una spinta che non mira tanto a colmare la perdita da cui scaturisce ma a ripeterla: in questa direzione va, con Lacan, la lettura di Massimo Recalcati.

Concepire il nodo civiltà-rinuncia-pulsione in questi termini (sia che, in seguito, la cosa prenda la declinazione più vicina a Napolitano, sia che prenda la direzione più vicina a Recalcati) comporta mettere a fuoco un postulato decisivo: non c'è civiltà senza disagio, il disagio nella civiltà è inevitabile e ineliminabile. Ogni essere umano abita la civiltà e la pulsione, perciò è sempre alle prese con una perdita, con una rinuncia, con una disarmonia, questo perché non solo ogni azione della civiltà comporta la perdita e la rinuncia ma anche e soprattutto perché – come indicato poco fa - ogni attività pulsionale “porta con sé”, implica, o addirittura ripete, la perdita e la rinuncia.

Il seconda assunto dell'analisi freudiana - spesso dimenticato ma opportunamente mantenuto vivo in questo lavoro – è un assunto fondamentalmente etico. Nell'analisi della civiltà e del suo disagio, non si

tratta mai per Freud né di liberare la pulsione dai vincoli della civiltà né di adattarla a questi stessi vincoli. Si tratta al contrario di pensare come un essere umano, così come una comunità, possa avere un rapporto con la pulsione. Come scrive Francesca Borrelli nella sua lucida introduzione: «per Freud l'uomo è caratterizzato da un eccesso pulsionale, prerogativa che gli detta la necessità di rendersi attivo, di prendere posizione circa se stesso e i propri simili» (p. XXVI). Si tratta in sostanza di una questione etica, vale a dire che tipo di rapporto è possibile instaurare con la pulsione, cioè con quel che in una comunità – così come in una soggettività – è sempre in eccedenza. Nessun rapporto con la pulsione può modificare il suo essere sempre di troppo, una perdita eccessiva, una presenza inafferrabile. Per questo l'analisi di Freud è etica, cioè pensa alla relazione con quanto non può mai essere integrato nel rapporto, incluso nel rapporto, e per questo Francesca Borrelli sottolinea opportunamente come l'analisi di Freud vada nella direzione di formulare *un'opera di civiltà*. Liberare la pulsione dalla civiltà o adattarla alla civiltà non sono invece opere di civiltà, non sono dunque movimenti etici, cioè modi di rapportarsi con l'eccedenza, ma sono movimenti di negazione proprio del suo essere in eccesso, dunque sono movimenti di rifiuto della pulsione.

Tenendo saldi questi due assunti della riflessione freudiana la questione fondamentale per ogni analisi della civiltà diventa: che tipo di rapporto una comunità instaura con la pulsione? Su questa linea, in effetti, questo dialogo a quattro voci interroga il tipo di rapporto con la pulsione che ha instaurato la nostra civiltà.

Interrogare il testo di Freud permette in effetti di cogliere nella sua evidenza la svolta radicale prodotta e imposta dal discorso del capitalista, egemone se non esclusivo nella nostra epoca, al nodo civiltà-rinuncia-pulsione. Assistiamo a una vera e propria perversione di questo nodo. Il discorso del capitalista è a tutti gli effetti fondato sul diniego del nodo concepito da Freud, nodo nel quale la rinuncia, la perdita, la mancanza, sono da intendersi come esperienze fondative e ineliminabili di qualsiasi comunità e soggettività. Questo diniego è propriamente diniego della castrazione, altro modo per declinare e dire il nodo freudiano. Diniego, *Verleugnung*, è propriamente il meccanismo individuato da Freud a fondamento della perversione, il quale opera nel seguente modo: “siccome c'è la castrazione, dimostro che non c'è la castrazione”. Ed è proprio in questo modo che opera il discorso del capitalista: “siccome ogni civiltà, ogni sistema sociale, si fonda sulla rinuncia, sulla castrazione, produco un funzionamento sociale caratterizzato da un'offerta-imposizione illimitata di gadget e pratiche di vita capaci di smentire la castrazione”.

La svolta epocale, la mutazione antropologica alla quale gli autori fanno riferimento, trova in questa svolta, nella torsione inflitta alla civiltà dal discorso del capitalista, la sua ragione di fondo. Il discorso, il funzionamento sociale, la civiltà di cui parla Freud – ogni civiltà a suo dire – si fonda sulla castrazione, sul nodo civiltà-rinuncia-pulsione, e fa proprio dello spazio vuoto insito nel nodo, della perdita costitutiva e sempre all'opera

determinata da questo stesso nodo, il luogo della tensione, della protesta, del conflitto e infine dell'invenzione di un proprio modo di rapportarsi con la pulsione. Contrariamente, il discorso del capitalista, la nostra civiltà, si fonda sul diniego della castrazione, facendosi essa stessa – la civiltà – offerta ripetuta di pratiche e oggetti pulsionali, facendosi essa stessa smentita della castrazione e luogo di godimento. La nostra civiltà ha cessato di essere un limite costitutivo e operativo dell'esigenza pulsionale diventando essa stessa una macchina pulsionale. Così facendo, la nostra civiltà – cioè la logica del capitalismo – ha prodotto un sintomo molto serio, per certi versi incurabile, quello della saturazione della funzione della perdita, cioè dell'unico luogo attraverso il quale instaurare un modo proprio di rapportarsi alla pulsione, a quella perdita in eccesso che è la pulsione, e dunque alla civiltà che si abita. Recalcati chiama questo sintomo *eclissi del desiderio*.

Una civiltà è sana quando permette ai soggetti che la abitano di instaurare un rapporto particolare e proprio con l'esigenza pulsionale che attraversa la civiltà stessa. Per far questo la condizione necessaria è che la civiltà, in qualsiasi modo si organizzi e dispieghi, sappia contenere come eccedenza interna la dimensione pulsionale. In questo senso il discorso del capitalista, la nostra civiltà, il suo funzionamento divenuto esso stesso occasione di godimento, può dirsi profondamente malato. Smentendo l'eccedenza della pulsione e integrandola all'interno del suo meccanismo ha saturato lo spazio vuoto e di fatto annullato la possibilità che i soggetti che lo abitano possano instaurare un modo proprio di rapportarsi alla pulsione. Non a caso eccesso di omologazione al discorso e dipendenza sfrenata in pratiche pulsionali sono i due versanti, come ricorda Recalcati, del soggetto che abita il discorso del capitalismo. Su questi due versanti si dispiega la nuova clinica, il nuovo disagio. Per altri versi questi due versanti sono messi bene in luce dalla prospettiva delineata da Massimo De Carolis. Nella nostra civiltà abbiamo da un lato soggetti affetti da ipernormalità, dall'altro soggetti affetti da dipendenza compulsiva, entrambe le posizioni sono l'effetto della scissione tra pulsione e regola «scisse ed estranee l'una all'altra» (p. 61). L'attitudine dissociativa è in questa prospettiva la cifra della nostra civiltà, un altro modo di intendere la rottura del nodo freudiano, che con De Carolis possiamo individuare in quell'impasto paradossale nel quale l'umano è preso, quello tra apertura alla contingenza e necessità di chiusura nella nicchia, nodo paradossale che la nostra epoca ha scisso, producendo le due grandi declinazioni del disagio sopra indicate: l'ipernormalità, l'omologazione identitaria da un lato, la compulsione a godere, l'attaccamento all'oggetto, dall'altro.

Tornando al testo di Freud questo volume intercetta due questioni molto problematiche e irrisolte della riflessione freudiana. La prima riguarda il sogno di Freud. In effetti è innegabile che Freud stesso pensi alla possibilità di una civiltà il cui rapporto con la pulsione non si stringa attorno alla rinuncia. Il sogno di Freud rimane tale, cioè irrisolto, per quanto riguarda la civiltà, lui stesso non trova modo di concepirne una in cui questo sia possibile. Allo stesso tempo il sogno di Freud si declina nella pratica analitica, qui dovrebbe

essere realizzabile, cioè un'analisi deve permettere a chi la pratica di arrivare a instaurare un rapporto con la pulsione non intrecciato alla rinuncia. Il capitalismo è allora riuscito a realizzare il sogno di Freud nella civiltà, ha realizzato ciò che Freud non riusciva neanche a pensare? Di primo acchito sembrerebbe di sì, ma se analizziamo bene – non solo alla luce della crisi nella quale versa oggi il discorso del capitalista, cosa che lo ha costretto a reintrodurre la rinuncia e il sacrificio – il suo funzionamento cogliamo un punto semplice ma essenziale: negare il nodo civiltà-rinuncia-pulsione non significa affatto risolverlo. Risolverlo non spetta a nessuna civiltà, a nessun funzionamento sociale, ma solo al particolare della propria esperienza. Una buona civiltà, un buon funzionamento sociale, può far sì che ci sia lo spazio per una tale esperienza soggettiva.

La seconda questione irrisolta e problematica del testo di Freud, alla quale questo dialogo a quattro voci permette di dare una nuova risposta, è particolarmente insidiosa. In effetti *Il disagio della civiltà* è attraversato da un dubbio che disturba Freud: come mai una civiltà deve proibire ciò che nessuno vuole fare, «che bisogno ci sarebbe mai di proibire ciò che nessuno vuole fare» (p. 148), così riporta la questione Francesco Napolitano. Detto altrimenti, perché interdire qualcosa che per l'essere umano è già interdetto? Perché proibire il soddisfacimento pulsionale quando è l'essere umano stesso a rifiutarlo? Perché la società mette limiti là dove già l'essere umano tende a limitarsi? Bisogna dire che la questione di Freud rimane aperta – nonostante abbia trovato molte risposte. Mi pare che questo lavoro tenda a valorizzare, proprio recuperando l'interrogativo irrisolto di Freud, un ripensamento del limite, svincolandolo finalmente da quel che rende difficile se non impossibile l'esperienza pulsionale ed elevandolo a quella funzione che la rende possibile. Ripensare il limite non come qualcosa di repressivo ma come ciò che permette di accedere all'esperienza pulsionale senza rimanerne bruciati – così il paradosso di Freud trova una soluzione: *si limita ciò che l'essere umano tende a evitare per permettergli di accedervi*. Una civiltà sana è quella che sa funzionare proprio come questo limite.

C'è un'ultima questione irrisolta nel testo di Freud rispetto alla quale il dialogo di questo lavoro rimane meno incisivo. Si tratta della spinosa questione del "al di là del principio di piacere". L'analisi del disagio della civiltà di Freud fatica a prendere seriamente in considerazione questo *al di là* da lui stesso teorizzato qualche anno prima. Il principio di piacere rimane troppo presente, a tratti è ancora il principio decisivo dell'economia pulsionale e dunque dell'analisi della civiltà. Come è noto Derrida ha dato molto valore a questa titubanza di Freud, per lui il *fort-da* nel quale rimane sospeso Freud è il vero principio regolatore del funzionamento pulsionale. Contrariamente Lacan ha colto una difficoltà di Freud in questa titubanza e ha deciso di completare il *passo al di là* del principio di piacere; *la pulsione è propriamente al di là del principio di piacere*, è, al fondo, sempre pulsione di morte. Il punto è messo bene a fuoco, ad esempio da Recalcati: «Freud solleva lo scandalo di una vita umana tendenzialmente alla ricerca della ripetizione di un godimento al di là di ogni senso di protezione e conservazione della

vita: lo scandalo della pulsione di morte. [...] La vita umana vuole godere, vuole godere della vita sino alla morte» (pp. 148-149) – la vita vuole godere, non l'essere umano che come detto non vuole affatto godere. Si poteva forse insistere più su questo punto per interrogare meglio il ruolo dell'al di là del principio di piacere nel funzionamento e nei disagi della nostra civiltà. Allo stesso tempo il fatto che un lavoro così rigoroso manchi questo incontro, non riesca a stringere questo punto, allude, dunque dice, molto meglio di tanti altri lavori che hanno cercato di teorizzarlo, il funzionamento dell'al di là del principio di piacere.

Questo è appunto al di là del principio, dunque non è un principio, è – come ricorda Lacan nell'ultima parte del suo insegnamento – “senza legge” e tende a ripetersi, appunto, come “quel che non va”.